

**A. R. Berner, *Non scuola ma scuole. Educazione pubblica e pluralismo in America*, Edizioni Studium, Roma 2018, pp. 245 [Introduzione e traduzione di Francesco Magni]**

Qual è il senso di proporre oggi, in Italia, la traduzione di un saggio statunitense sul tema (non di gran moda) del pluralismo educativo? Lo spazio pubblico, quando si tratta di educazione e scuola, pare oggi dominato da rivendicazioni sindacali e opposizioni più o meno competenti a questa o a quella riforma: due propensioni che di frequente si saldano e che, non a caso, sono accumulate dal loro carattere sostanzialmente “reattivo”. Fatta salva la buona fede di ciascuno, al centro della scena difficilmente stanno riflessione e ampio respiro, e già questo puro dato di fatto giustifica come meritoria la scelta di rilanciare sulle questioni di fondo: interrogarsi, come fa Ashley Rogers Berner, «su come dovremmo educare nostro figlio e perché», riconoscendo che queste domande «implicano necessariamente visioni più profonde della natura umana, del significato della vita umana, della fonte dell'autorità, della responsabilità morale e di quale sia una società giusta».

Domande inattuali eppure decisive: inattuali perché, in tempi di frenetiche superficialità, sono portatrici di riflessioni che si misurano coi tempi medi e lunghi del cambiamento profondo. Decisive perché ineludibili: uno dei meriti di questo saggio sta proprio metterci di fronte al fatto che la scelta di un modello educativo porta con sé una risposta a queste domande («nessun aspetto della scuola può essere veramente neutrale» scrive Berner, citando Charles Glenn). E questo è vero sia che lo si ammetta apertamente, sia che ci si trincerò dietro la pretesa neutralità di un modello di scuola statale in ipotesi uguale per tutti.

Al centro della riflessione della Berner, vice-direttore del *Johns Hopkins Institute for Education Policy*, è dunque una dichiarata scelta di campo: una scelta a favore di un pluralismo educativo accompagnato da una proposta di curriculum rigorosa nei suoi contenuti culturali. Nell'articolata analisi dell'autrice, infatti, le inefficienze del sistema di istruzione americano sono dovute a due scelte sbagliate collocate tra XIX e inizio XX secolo: la decisione «di favorire una struttura del sistema educativo uniforme rispetto ad una pluralistica» e «l'abbandono del tradizionale curriculum scolastico».

Per Berner tre presupposti sbagliati ingessano il dibattito e le scelte politiche sul sistema di istruzione negli Stati Uniti: i primi due sono l'idea che solo le scuole statali «possano formare buoni cittadini» e «possano offrire pari opportunità per tutti i bambini», il terzo è «che ogni altro assetto ordinamentale sia di per sé da guardare con sospetto». Secondo Berner è invece necessario superare l'assetto presente, in cui i bambini americani frequentano in maggioranza scuole gestite dallo Stato, scelte dalle famiglie sulla base della vicinanza geografica: un'uniformità di offerta educativa «problematica» perché poco brillante «in termini di apprendimento degli studenti, ma anche per la sua distanza dal principio americano della libertà».

A sostegno della sua tesi l'autrice conduce un'ampia ricognizione delle ragioni di ordine filosofico e storico-politico che hanno portato gli Stati Uniti ad abbandonare, nel corso del XIX secolo, il pluralismo educativo per abbracciare una visione uniforme il cui

fine ultimo voleva essere garantire la creazione di «attitudini comuni, lealtà e valori, tutto ciò sotto la direttiva centrale dello Stato». Una prospettiva che avrebbe portato da un lato a trascurare l'insegnamento di abilità scolastiche basilari, considerate di fatto meno rilevanti della formazione di un'identità nazionale condivisa; dall'altro a perdere di vista e infine dimenticare i benefici di una istruzione pubblica diversificata.

Eppure, argomenta Berner, l'idea che una scuola uniforme gestita direttamente dallo Stato possa essere neutrale è ingannevole: ogni scelta educativa e didattica impone infatti l'adozione – sia pure implicita – di una visione filosofica e politica, mentre l'apertura al pluralismo educativo rappresenta l'occasione per rendere palesi e consapevoli le diverse visioni, facendo maturare la capacità di scelta delle famiglie e assicurando supporto a molteplici tipologie di scuole all'interno di una cornice comune di democrazia e responsabilità pubblica.

Con possibili significative ricadute anche su un altro sintomo di crisi: la caduta di credibilità che colpisce la figura dell'insegnante. A questo proposito Berner individua una via d'uscita diversa da quelle che più spesso si affacciano nel dibattito pubblico: l'autrice propone infatti di considerare la diminuita «considerazione professionale» e «autonomia morale degli insegnanti» proprio come un portato dell'uniformità educativa. Ciò accadrebbe perché le opinioni dei docenti «circa la dimensione pedagogica, il rapporto con gli allievi e l'intero progetto educativo sono messi in ombra dalla struttura

della scuola in cui insegnano o dal programma di formazione iniziale che hanno seguito per diventare docenti; i genitori non hanno l'opportunità di dare un giudizio sulle scuole, a meno che - naturalmente - non abbiano abbastanza soldi per spostarsi in un distretto scolastico "migliore" o pagare le tasse per le scuole private [...]. Gli amministratori delle scuole perdono la possibilità di creare una reale comunione di intenti all'interno dell'istituzione scolastica; non possono assumere gli insegnanti sulla base di una dedizione comune, né possono riferirsi a regole più ampie per guidare l'indirizzo culturale della scuola».

Quella condotta in Non scuola ma scuole risulta una riflessione rilevante: non soltanto perché rappresenta uno spaccato profondo di quanto si agita nel mondo dell'educazione statunitense, ma anche per la capacità di suscitare continue riflessioni nel lettore italiano. Se è infatti vero che alcune analisi di Berner – in particolare quelle relative al rapporto tra curriculum e competenze – restano legate ad alcune specificità degli Stati Uniti e difficilmente possono calzare al nostro scenario nazionale, sono invece evidenti le analogie tra il panorama italiano e quello USA rispetto alla povertà di pluralismo educativo e alle resistenze

con cui deve misurarsi ogni tentativo di riforma in direzione di un maggior pluralismo. È certamente vero che anche in Italia, come e forse più che negli Stati Uniti, la stessa legittimità di una scuola pubblica ma non statale venga guardata con sospetto, mentre l'idea di un pluralismo educativo sembra restare confinata ai margini di un sistema di istruzione che, nonostante le leggi su autonomia e parità, pare ancora tendere inconsapevolmente a neutralità e uniformità. Da qui occorre ripartire.

EMANUELE CONTU

*Dirigente Tecnico - Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia*